

Il caso Gioia Tauro Non rincorriamo «l'illusione» della centrale

La centrale di Gioia Tauro è ormai diventata un «caso». È infatti in pieno svolgimento un'ampia e accesa discussione, in Calabria e a livello nazionale. Si confrontano opinioni diverse ed anche opposte. Il fatto si spiega. Si tratta di una grande centrale a carbone. Di una regione come la Calabria, con i suoi drammatici problemi sociali e politici.

Proprio perché il tema è delicato e difficile, non sorprende che si esprima una dialettica di posizioni anche all'interno del partito. Lo dimostrano gli articoli di Borghini, di Pollano, di Zorzi («Unità» del 4, 6 e 9 dicembre). Anzi, è bene che il dibattito sia sempre più concreto, di merito, e non si riduca a un'uniformità, e perciò non diplomatica. Per questo, dico con franchezza che non condivido l'articolo del compa-

gnò Borghini. Lo considero anzi un errore, dal punto di vista degli interessi della Calabria e della nostra battaglia nazionale.

Vediamo. Si vuole costruire, nella piana di Gioia Tauro, una centrale a carbone di 2640 Mw (4 gruppi di 660 mw), al di fuori di ogni progetto di sviluppo dell'area infestata. Eppure stiamo parlando non di una qualunque zona, ma di Reggio Calabria, della piana di Gioia Tauro. C'è una storia alle spalle. Una vicenda tormentata. Una rivolta, perfino. Reggio e Gioia sono un monumento dell'insolenza e dell'antimeridionalismo delle classi dominanti, un simbolo dell'incapacità dei vari governi che si sono succeduti in questi anni. Nessuna proposta di sviluppo, e nessuna garanzia per l'ambiente. Parliamo sempre della Calabria, e

più generale: per esempio, su come è da intendere il rapporto tra cultura di governo e l'essere forza di opposizione e di alternativa, ecc. Ma è giusto restare al dunque, alla materia in discussione, anche perché di altro e più aperto tono è stato poi l'articolo del compagno Zorzi.

Conviene essere precisi, su tutti gli aspetti della questione. Anche su quello dell'occupazione. Non è esatto dire che la centrale è una occasione di lavoro per «migliaia di calabresi». L'occupazione della centrale a regime sarà di circa 600 addetti e di 1350 nella fase della sua costruzione, per di più concentrate nel quinto anno. Ma il problema vero non è quello della quantità del lavoro. È quello della qualità dello sviluppo e della valorizzazione dell'ambiente, unica via per avere anche davvero una più forte quantità di occupazione, in vari campi e di settori. Già per troppi anni il fezzogoverno ha rincorso, spesso per sollecitazioni indotte dalle politiche nazionali, le illusioni «industrialiste», dei grandi impianti calati dall'alto, senza alcun rapporto con il territorio e l'ambiente, con le risorse. Adesso, rincorriamo «l'illusione» della centrale in sé?

Ecco perché la scelta più giusta e più saggia è la sospensione della decisione del CIPI. Così come è stato chiesto dalla commissione bilancio e dall'assemblea degli eletti della piana di Gioia Tauro. Sospensione per riprendere su basi nuove e più serie un discorso tra Calabria e il governo nazionale, per decidere un progetto di sviluppo integrato (agricolo, industriale, di moderni

servizi, di infrastrutture, di valorizzazione attiva della risorsa umana). È dentro questo programma più generale, e cioè in rapporto all'ambiente, a un'idea di nuovo sviluppo, che occorre verificare con serietà se è possibile e giusto costruire proprio lì, a Gioia Tauro, una grande centrale a carbone per venire incontro ad una esigenza, nazionale e meridionale di produzione energetica.

È questo, poi, anche il modo per rendere più esplicita e chiara una lotta politica anche in Calabria. Non siamo tanto ingenui o ciechi da non vedere che ci sono stati i ritardi della giunta regionale calabrese, la cui inefficienza non teme confronto, e che però non possono giustificare atteggiamenti autoritari e «coloniali» del CIPI, sulla testa e sulla pelle della gente. Né siamo tanto ciechi da non vedere che dietro il no alla centrale, ci possono essere, ci sono anche forze oscure, speculative, nemici della democrazia. Così come, bisogna anche aggiungere, i 1200 miliardi di investimenti per la centrale possono essere visti come un nuovo pascolo da gruppi mafiosi.

La lotta contro la mafia, la speculazione, i nemici interni della Calabria va portata avanti con forza e in ogni caso. Ma essa sarà tanto più impegnativa, moderna e positiva quanto più potrà svolgersi sul terreno della qualità dello sviluppo e del rinnovamento del modo di essere delle istituzioni, nazionali e calabresi.

Antonio Bassolino

INCHIESTA / La Polonia due anni dopo lo «stato di guerra» - 2

Nostro servizio
VARSAVIA — Scaffali dei negozi semi vuoti; ricomparsa delle code per acquistare generi di prima necessità; burro ed altri grassi di nuovo tesserati; accorpamenti di merci che rischiano di scomparire dal mercato; imminente aumento dei prezzi dei prodotti alimentari; pericolo di una riduzione delle razioni di carne: «Il nuovo ritorno», si dice con amara ironia a Varsavia. Due anni fa, fra i motivi addotti per la proclamazione dello «stato di guerra» fu quello di salvare l'economia polacca dal disastro minacciato — affermarono le autorità — dagli scioperi e dalle rivendicazioni scongiurate di Solidarnosc.

Scioperi non se ne registrano più in Polonia. Solidarnosc è al bando, eppure le famiglie si ritrovano di fronte alle stesse difficoltà del 1981. Tutto ciò dopo un'annata agricola eccezionalmente favorevole, dopo che dall'agosto dello scorso anno si continua a ripetere che il fondo è ormai stato toccato e che la produzione industriale ha cominciato, sia pure con difficoltà, a risalire dal livello al quale era precipitata.

Le cifre ufficiali rilevano l'aumento della produzione industriale. Intanto c'è penuria nei negozi e l'inflazione «taglia» alcune fasce di salario e le pensioni. Perché non è andata avanti la riforma dell'economia

La dura vita quotidiana smentisce le statistiche



LODZ - Una strada del centro. Nel tondo, il generale Jaruzelski



Le statistiche ufficiali, in effetti, forniscono un quadro migliore di quello dei negozi. Esse dicono che nei primi mesi dell'anno l'aumento della produzione industriale è stato dell'8 per cento e si prevede che nel 1983, per la prima volta in quattro anni, aumenterà il reddito nazionale lordo. Analizzate un po' più da vicino, però, le stesse statistiche rivelano i punti deboli. Sì, il reddito nazionale dovrebbe aumentare, ma si calcola che tale aumento potrà equivalere ad appena un decimo del calo registrato negli anni «critici». Così, una crescita del 10 per cento della produzione industriale ha raggiunto soltanto il 91 per cento di quella dei primi dieci mesi del 1979, alla vigilia dell'esplosione della crisi.

Fatto ancora più importante per la gente, la produzione destinata al mercato interno sarà appena l'82 per cento rispetto al 1979, con una popolazione che continua a crescere.

Per quanto riguarda i generi alimentari, le cifre sulla produzione sono incerte, ma l'agenzia ufficiale PAP ha valutato che nell'ultimo trimestre di quest'anno gli acquisti governativi di carni suine presso gli agricoltori saranno probabilmente del 30 per cento inferiori allo stesso periodo del 1982. Nei primi tre trimestri del 1983 si prevede un 20 per cento in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno in corso e gli acquisti di carne bovina si ridurranno di 100.000 tonnellate.

Per concludere con le statistiche, infine, occorre ricordare che l'inflazione ha raggiunto in Polonia nei primi mesi del 1983 la quota del 25 per cento. Certo, i salari sono cresciuti nelle maggiori aziende industriali in proporzione, ma lo stesso non è avvenuto nelle aziende minori (che per questo scarseggiano di manodopera), per i settori di costo medio (gli insegnanti ad esempio), e soprattutto per i pensionati. La stessa «Trybuna Ludu» un mese fa riconosce che «in questo autunno per tre milioni di pensionati e per le loro famiglie si pongono problemi drammatici a causa dell'aumento del costo della vita». Ma problemi drammatici si pongono anche per i genitori che nei negozi non trovano scarpe e vestitino per i bambini, per chi ha bisogno di un frigorifero o di una lavatrice, per chi è costretto a cercarsi un appartamento.

La crisi economica è stata al centro di un dibattito lo scorso mese al Plenum del

Comitato Centrale del POUF dove sono state prese in esame le statistiche che abbiamo riportato. La conclusione del Plenum è stata che l'obiettivo principale del 1983, e cioè frenare il calo del tenore di vita, è stata «praticamente raggiunta», ma la popolazione non è in grado di apprezzare ciò a causa dell'inflazione, delle sperquazioni tra i redditi e soprattutto a causa della penuria di molti prodotti sul mercato. Autorevoli responsabili dell'economia nel governo hanno perso il posto. Ma il dibattito va oltre le singole persone ed investe le cause del perdurare della crisi.

La propaganda ufficiale ha trovato negli ultimi giorni un capro espiatorio nelle sanzioni imposte alla Polonia dopo il 13 dicembre 1981 dagli Stati Uniti e da altri paesi occidentali. Indubbiamente queste sanzioni, pagate dai cittadini polacchi, hanno avuto un peso non indifferente. Ma limitarsi ad esse sarebbe deviatore. Perché la produttività e il rendimento del lavoro in Polonia sono così bassi? Soltanto perché mancano materie prime, semilavorati e pezzi di ricambio un tempo importati dall'Occidente? Quale peso hanno in realtà le disfunzioni del sistema e gli errori di previsione?

Il caso del burro è esemplare. Mesi fa le autorità calcolarono che la produzione del burro era sufficiente per consentire la vendita libera. Le tessere furono abolite. Poi si scoprì che il consumo era talmente aumentato che c'era il rischio di esaurire le scorte. Di qui la decisione di fare marcia indietro, il che avvenne nel modo più maldestro, senza neppure una campagna di chiarimenti. Il Consiglio dei ministri si è scusato con la popolazione



per la procedura, ha mandato a casa due funzionari responsabili, ma il razionamento del burro è stato reintrodotta e la fiducia della gente nelle autorità ha subito un ulteriore colpo.

Errori e distinzioni a parte, come risolvere il fondamentale problema della mancanza di stimoli a lavorare di più e meglio? Il sistema salariale polacco, almeno nell'industria, non esclude un rapporto tra lavoro e guadagno. Ma quale interesse si può avere a guadagnare di più in fabbrica, quando

pol i negozi sono vuoti e non c'è possibilità di spendere? Non è meglio cercare altre vie per migliorare le proprie condizioni, «arrangiandosi» magari ai margini del «mercato nero»? Si dirà: gli stimoli materiali non sono gli unici. Nel dopoguerra la situazione era più drammatica e la Polonia fu ricostruita. Ma questo fu possibile perché la gente credeva in qualcosa, credeva in un domani migliore. In che cosa credere oggi, con alle spalle l'esperienza degli ultimi quattro anni?

Due anni fa, dopo la pro-

clamazione dello «stato di guerra», venne lanciata con speranza la riforma economica. La riforma, si disse, deve rivitalizzare il mercato, democratizzare la pianificazione, responsabilizzare le aziende sottraendole alle direttive centralistiche e ai vincoli dei fondi di dotazione, coinvolgere le maestranze nella gestione. Oggi la riforma è oggetto di critiche da tutte le parti. Al citato Plenum del Comitato centrale i nostalgici del puro e semplice ritorno al passato hanno accusato i fautori della riforma di volere creare «proprietà di gruppi» e «paralizzarsi» l'ufficio per la riforma economica. Accuse che richiamano alla mente quelle a suo tempo rivolte ai progetti di riforma economica elaborati da Solidarnosc.

Che cosa è successo in realtà? L'ufficio per la riforma economica si è costituito presso il Consiglio dei ministri ha elaborato i suoi progetti, li ha sottoposti agli organi competenti, ma non ha avuto alcuna possibilità di influenzare l'esecuzione. Pianificazione, investimenti, commercio estero, prezzi, salari e così via sono rimasti nelle mani degli stessi ministri, degli stessi funzionari. Alcune misure sono state adottate nella pratica, per esempio: la liberalizzazione dei prezzi di molti beni di consumo non alimentari, qualche riduzione delle dotazioni per allargare l'autofinanziamento di talune aziende, qua e là tentativi di far funzionare l'autogestione operaia. Ma il meccanismo di direzione dell'economia non è stato interrotto.

L'economia statale polacca, a due anni dall'inizio della riforma, continua a funzionare sulla base di interventi, ordinazioni, commercio estero, programmi operativi, distribuzioni di materie prime e di valuta pregiata decisi dal centro. Un meccanismo, come auspica dalla riforma che abbia come base l'azienda nella sua autonomia e responsabilità, è ancora al di là da venire. Di conseguenza la gente crede sempre meno nella riforma — alla quale addossa tra l'altro la principale responsabilità dell'inflazione — e il corollario crede sempre meno nel rinnovamento, cioè nella riformabilità del socialismo.

Romolo Ceccavale

LA PORTA di Manetta

FORTE RIPRESA DELLA DC! CONTINUA L'AVANZATA DEI LAICI!

ANCORA LE ELEZIONI?!!

NO. GLI SCANDALI...

LETTERE ALL'UNITA'

Va bene aumentarla dove è già buona; ma ancora meglio è incominciare dove non c'è

Cari compagni,
già da lunedì 5 dicembre abbiamo discusso sulla giornata di sostegno all'Unità indetta valutando i pro e i contro espressi dai compagni in diverse occasioni a tale proposito. Da allora stiamo lavorando per preparare questa grossa iniziativa, impegnandoci ancora una volta al meglio per il nostro giornale e coinvolgendo tutta l'organizzazione del Partito.

Una cosa vogliamo però sottolineare: la nostra zona ha ormai una diffusione capillare (una copia ogni 2 iscritti circa), che difficilmente potrebbe essere incrementata ulteriormente. Ci riesce quindi abbastanza difficile capire alcune realtà nelle quali, pur essendo maggioranze di sinistra o addirittura maggioranze comuniste, l'Unità ha un livello di diffusione irrisorio.

Ci rivolgiamo quindi a tutto il Partito, ai dirigenti di federazione, regionali, nazionali e a tutti gli iscritti affinché ci si impegni a incrementare la diffusione in queste zone e a farla nascere dove non c'è! Perché, a nostro parere, è certo un successo quando nella nostra città riusciamo a diffondere 300-400 copie in più; ma è infinitamente più importante riuscire a diffonderne 50 dove non è mai stato fatto!

Chiediamo poi alla redazione dell'Unità di informare i lettori con la più grande sincerità sulla conclusione della vertenza e sull'attuale situazione del progetto di ristrutturazione del giornale.

LETTERA FIRMATA dall'assemblea dei diffusori di Poggibonsi (Siena)

«Quando esco dal lavoro faccio il giro delle edicole, raccolgo le copie invendute...»

Caro direttore,
sono un lavoratore di 56 anni, affetto da malattia cervico-lombosacrale, ma rimango sempre impegnato nella lotta. Dal 1963 sono stato sempre diffusore del nostro giornale.

Tutti i giorni, quando esco dal lavoro, faccio il giro di tutte le edicole di Villa San Giovanni e raccolgo tutte le copie invendute, che vanno da un minimo di 5 ad un massimo di 15, e le diffondo nel piccolo paese dove sono nato e vivo (Campo Calabro), nel quale il nostro giornale da moltissimi anni non arriva.

Ho già trattato con gli amici simpatizzanti e con alcuni compagni la prenotazione di 28 copie di giornali per domenica 18, giorno di diffusione straordinaria speciale a lire 3000. Per potere avere dette copie siamo stati costretti a fare la prenotazione tramite un'edicola di Villa S. Giovanni. Farò ancora di tutto perché tale prenotazione sia portata ad un numero raddoppiato (preciso che il Comune di Campo Calabro è di circa 3400 abitanti).

FRANCESCO SERGI (Campo Calabro - Reggio C.)

«L'Unità dovrebbe uscire a cento pagine...»

Cara Unità,
leggo quasi tutto quello che si scrive in Italia e devo dire che è vero: non tutti i giornalisti che non lavorano all'Unità sono avversari venuti al nemico, pagati per ingannare i lettori e nascondere la realtà. No, questo non è vero: ma che ne siano nessuno può negarlo. Se l'Unità dovesse rilevare la faziosità e le prese di posizione di certi giornali e trasmissioni radiotelevisive dovrebbe uscire a cento pagine.

Il compagno Ingrao da anni non può neppure sospirare. Ogni suo sospiro viene analizzato, esaminato e interpretato. Berlinguer fa bene a scandire le parole ed essere pigri non basta, perché ormai vengono interpretati anche i suoi silenzi.

Non è «caltrone» chi cerca di dare informazioni? Il PCI non soltanto con i comunisti delle Botteghe Oscure: sono «caltro» quelli che travisano parole, gesti e fatti e danno notizie false o tendenziose allo scopo di danneggiare il nostro partito.

BRUNO OLIVATO PACINI (Cagliari)

Non si deve rimuovere questa vergogna dalle nostre coscienze

Caro direttore,
due notizie, apparse sul giornale a soli cinque giorni di distanza l'una dall'altra, hanno riportato all'attenzione un argomento che è senz'altro più facile ignorare che affrontare: la pena di morte.

Il 26 novembre: URSS «Condanna a morte per corruzione al direttore di un supermarket». Il 1° dicembre: USA «Sulla sedia elettrica dopo dieci anni di attesa».

Due fatti orrendi, un'unica realtà di fronte alla quale la nostra coscienza non può non prendere posizione. Il problema non è tanto stabilire se sia più grave, o più ingiusta, o più disumana la condanna a morte di Mosca, dove un uomo viene ritenuto «non degno di vivere» perché colpevole di corruzione (guai se simili «valori» prendessero piede anche qui, nelle nostre «corrottissime» Italias), rispetto all'esecuzione di Atlanta, dove un uomo viene mandato sulla sedia elettrica perché riconosciuto colpevole di omicidio (la legge del «tagliando»). Il problema sta nel decidere se è accettabile che ancora oggi, alle soglie del 1984, simili notizie debbano pervenire da Paesi economicamente e culturalmente avanzati (non trovo il coraggio di definirli «civili»).

Penso che sarebbe utile, e non privo di interesse, trattare più diffusamente lo scottante problema della pena di morte. Qualcuno potrebbe dire che ormai queste sono cose acquisite per noi, scontate, che in Italia la pena di morte è stata abolita da 40 anni. Ma anche se è vero che l'Italia è tra i pochi Paesi che hanno voltato le spalle, definitivamente speriamo, a questo modo di «fare giustizia» (e che la pena di morte sia stata non solo eliminata dal codice ma anche sufficientemente stradacata dalle coscienze lo dimostra

l'insuccesso dello squallido tentativo almirantiano di 3 anni fa), non per questo dobbiamo dimenticare, rimuovere come un tabù, questa vergogna che ancora caratterizza gran parte del mondo e, purtroppo, così gran parte dei Paesi avanzati e «civili».

LORENZA ALBERICI (Bologna)

«Non serve scambiare una politica subalterna per una politica unitaria»

Caro direttore,
L'Unità del 4 dicembre ha pubblicato un articolo del compagno Gianfranco Borghini: «Ecco perché non va bloccata la centrale di Gioia Tauro»; il 6 dicembre ne ha pubblicato un altro del compagno Franco Politano: «Perché è un errore quella centrale proprio a Gioia Tauro».

Io sono un compagno favorevole, a certe condizioni, alla centrale a carbone e non per questo mi sento un calabrese che ammaina la bandiera della difesa dell'ambiente e della lotta contro chi cerca di compromettere lo sviluppo agricolo, turistico e industriale di Gioia Tauro e dell'intera regione.

Mi preoccupa però, e per questo ti scrivo, il modo in cui si sviluppa la polemica contro la decisione del CIPI. Si fa leva il più delle volte su argomenti che servono a suscitare l'indignazione e il no della gente con l'obiettivo, mi sembra, dell'unità dei calabresi contro Roma. Il PCI calabrese è «sovran» titola la Gazzetta del Sud un'intervista al compagno On. Ambrògio. E nella caccia ai nemici della Calabria si distingue l'on. Mancini che, come tutti sanno, non c'entra nulla con le tristi e inquinanti (quelle sì!) vicende della SIR di Rovelli.

Ma tanti ecologisti dell'ultima ora perché non hanno mai gridato vendetta per la distruzione di circa mille ettari di agrumeto nella piana di Gioia? Perché non si indignano contro la devastazione inarrestabile delle coste e del paesaggio? Perché non protestano contro la condizione dei fiumi, delle fiumare e dei torrenti calabresi ecc. ecc.?

I comunisti calabresi devono avere una linea veramente autonoma e non possono confondersi in un blocco indifferenziato del «calabrese contro Roma». Non ci è servito negli anni 70 sulla questione del V centro siderurgico e non ci serve oggi, sulla questione della centrale, scambiare una politica codina e subalterna per una politica unitaria.

GAETANO LAMANNA (Catanzaro)

La RAI-TV «immagina»...

Cara Unità,
La trasmissione delle ore 20 del 1° Canale TV del 6-12-83 nell'annuncio la morte del compagno Terracini assai che quando egli lasciò l'isola di Ventotene, i suoi compagni non lo accettarono sulla loro barca e che egli sbarcò a Napoli solo, con la Camilla Ravera, portato con una piccola barca da pesca.

Non so se questa sia mancanza di informazione o maledafe ma i fatti stanno così. La mattina del 18 agosto 1943 verso le 5 il compagno Terracini e la Ravera partivano da Ventotene su di una motobarca non tanto grande assieme al sottotenente che lasciavano l'isola dopo oltre 11 anni fra carcere e confino.

Su quella barca vi erano circa una settantina di confinati (quasi tutti i più anziani di confino) ma diretti a Gaeta e non a Napoli. Arrivammo a Gaeta, poi a Formia ed in treno fino a Roma (Trastevere), dopo aver sostato la notte alla stazione Casilina a causa del bombardamento del nodo ferroviario di Roma del 12 agosto.

Alla stazione di Trastevere ci siamo divisi ed ognuno ha preso la sua strada. Mi ricordo bene di aver salutato Terracini, la Ravera, Longo, Scelba, Marchiora, Cicalini e tanti altri; proseguì il viaggio con un gruppo di confinati reggiani e fra questi Vivaldo Salvi, Sante Vincenzi, Gino Longagnani, Camillo Lusenti e Medardo Masina.

WALTER CORRADINI (Reggio Emilia)

Andreotti, Loretta Goggi, Badoglio... e Gramsci?

Cara Unità,
per due pomeriggi ho seguito su Raitre la trasmissione «40 anni dopo» che ricorda la sofferenza e il sacrificio di Gramsci. Ma sull'Unità, mentre venivano ampiamente segnalate le trasmissioni dove figuravano i nomi di Andreotti, di Loretta Goggi, di Badoglio, nessun cenno veniva fatto ad Antonio Gramsci.

ANTONIO CAPORECO (Poggio a Caiano - Firenze)

«Vedendo le analogie vi è da sudar freddo»

Caro direttore,
l'installazione dei missili USA in Sicilia fa tornare in mente il famoso patto anti Comintern di Hitleriana, mussoliniana e nipponica memoria.

Scrivete nel novembre 1937 l'organo nazista Volkische Beobachter dopo il patto anti Comintern: «L'accordo tripartito è un baluardo di pace. Una diga di 200 milioni di esseri umani formata per proteggerci dalla distruzione bolscevica». Così invece si pronunciò Ribbentrop, ministro degli Esteri nazista nel novembre 1936, dopo la firma del patto: «La conclusione dell'accordo odierno è un evento storico: è una svolta nella lotta di tutte le nazioni che amano l'ordine e la civiltà. Questo patto è una garanzia di pace per tutto il mondo».

SABATINO FALCONE (Bisignano - Cosenza)

La ragazza polacca

Cara Unità,
sono una ragazza polacca di 20 anni, appassionata di viaggi, cinema, musica, sport. Vorrei corrispondere con qualche italiano, in francese o in russo; o, naturalmente, in polacco.

BARBARA BULAJ (ul. Naruszewicza 19-21.503 Janów Podlaski, woj. białopodlaskie)